

Il carcere entra a scuola Le scuole entrano in carcere

BULLISMO: PARLANO LE PERSONE DETENUTE

Da voi li chiamano BULLI, da noi ci chiamavano "I FORTI"

All'inizio sembravano comportamenti solo irresponsabili e "un po' violenti", ma così ci siamo rovinati la vita



A Padova esistono davvero le Baby Gang?

di Marco

Mi chiamo Marco, sono nato e cresciuto nel quartiere Guizza e conosco abbastanza bene quella realtà, tanto da pensare che i giornali esagerino nel pubblicare articoli con titoli che riportano "le gesta" di ragazzi e ragazzini che sono soprattutto un po' troppo annoiati dalla vita.

Secondo me forse più che veri e propri atti criminali, sono atti irresponsabili di ragazzi. Che non vanno certo minimizzati o giustificati, che vanno sì puniti, ma bisognerebbe evitare di dedicare a queste vicende addirittura intere pagine sui quotidiani. Perché ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che è proprio questo tipo di "pubblicità" ad incentivare questi gesti.

Dare tanta importanza a queste azioni che denotano leggerezza e immaturità rischia di portare alla ribalta della cronaca ragazzini in cerca di fama, che si vogliono imporre all'interno di un gruppo, che spesso fa della violenza e del bullismo la sua arma migliore. Un gruppo dove esisti solo se osi compiere gesta eclatanti.

Probabilmente molti di quei ragazzi non aspettavano altro che vedersi riconosciuti proprio come banda, come Gang per l'appunto. Ma loro non sono e non devono essere riconosciuti come una "batteria" di malviventi, perché a quell'età non si può essere considerati malviventi, e perché voglio credere che il loro normale stile di vita non sia tutto al di fuori delle leggi morali e civili. Sono ragazzi spesso figli di persone per bene, molti di loro di giorno vanno a scuola o lavorano e si ritrovano poi la sera in un angolo della periferia di Padova, senza un vero punto di ritrovo e nelle stesse strade frequentate da spacciatori di varie nazionalità.

Ma le loro sostanzialmente sono trasgressioni ancora non a livello di atti di un gruppo di criminali, e dovrebbero di conseguenza essere riprese in modo diverso. E se punizione ci deve essere, dopo si pensi anche a far riflettere la società, che dovrebbe occuparsi del loro futuro invece di lasciarli abbandona-

nati a loro stessi e poi, però, giudicarli e condannarli, quando per sconfiggere la noia della periferia e sentirsi protagonisti questi "baby" provocano danni a volte anche gravi.



L'unica "proprietà" che avevamo per distinguerci dagli altri era il coraggio

di Altin Demiri

In America, Europa, in Italia li chiamano "Baby Gang", invece noi in Albania li chiamiamo "I forti". Anzi, ci chiamavano, visto che pure io ho sempre fatto parte della banda dei



"forti" del mio quartiere. Io vivevo a Berat, durante il regime comunista, quando non c'erano le mode di oggi e il consumismo dei giovani. L'unica "proprietà" che avevamo per distinguerci dagli altri era il coraggio. Oggi la cronaca di Padova sta rimarcando con insistenza alcuni episodi che interessano gruppi di ragazzi violenti, e a me ritornano in mente gli anni di scuola, quando io in modo molto irresponsabile ero orgoglioso di far parte di questa banda di ragazzi che ci faceva sentire superiori, duri, al confronto di altri ragazzi del nostro quartiere.

Ma non chiamatela EMERGENZA-BULLISMO!

di Elton Kalica

Ho letto che verrà presentato un disegno di legge per combattere l'emergenza bullismo e sventare quei gravi atti criminali di cui la società italiana è stata testimone, quando i telegiornali hanno trasmesso le immagini di bande di studenti usciti fuori da ogni controllo. Aspettate un attimo... ma i bulli non sono sempre esistiti? nella mia scuola i bulli c'erano, e anche molto cattivi; mia madre mi raccontava che suo fratello da ragazzo era un vero bullo e finiva sempre nei guai; mia cugina poi di recente mi ha scritto che ha dovuto cambiare scuola a suo figlio poiché una banda di ragazzi gli rubava sempre le scarpe da tennis. Perché allora questa emergenza?

Certo il bullo disturba l'ordine della scuola, maltratta i più deboli, non si muove da solo ma agisce in branco, e questo lo rende ancora più pericoloso. Il guaio è che in Italia, quando si parla di criminalità, i media trasformano spesso un problema in un'emergenza, e i governi allora inaspriscono le pene e rendono il carcere più duro. È successo con l'emergenza terrorismo, l'emergenza mafia, l'emergenza sequestri. In quei casi però si era trattato di aumentare le pene per condotte già perseguite come reati dal codice penale, per dare una risposta ad una opinione pubblica resa inquieta da telegiornali che non parlavano d'altro. Oggi l'emergenza bullismo fa di più: non va ad aumentare la pena prevista per un crimine già esistente, ma forse si inventa un nuovo reato. Nel codice penale italiano non esiste alcun reato che si configura in una condotta da bullo, così come non c'è in carcere nessuna persona condannata per bullismo. È ovvio che se un ragazzo compie un furto, una rapina, un'aggressione, viene processato per tali condotte, che già sono reati. Ma con la nuova legge verrà invece condannato un ragazzo anche soltanto in quanto si atteggia da bullo?

Sempre più forte è la sensazione che in materia di sicurezza si facciano le leggi calcolando utilità e svantaggi in termini di consenso. E questa è la più grande delle ingiustizie, perché quando finisci in carcere e comprendi di essere stato una merce di scambio, una vittima sacrificata per interessi politici, ti rifiuti di continuare ad essere parte di questa società così cinica e spietata, e vivi fuori da essa in modo altrettanto cinico e spietato. Il rischio è che il Parlamento inventi un nuovo reato e, con questo, anche "nuovi criminali" che in carcere diventeranno dei veri criminali.

Il problema era che questo "status" di superiorità lo dovevi conquistare e mantenere solo con la violenza. In realtà io fin da piccolo ero ribelle e stavo sempre con ragazzi più grandi di me, avevo imparato a fare a pugni, ed ero sempre il capo della classe in materia di violenza.

A me non interessava avere come amico uno che sapeva solo studiare e non aveva il coraggio di battersi per

Compiuti i diciotto anni sono emigrato in Italia per lavorare e aiutare economicamente la mia famiglia. Nel rivivere quei tempi non posso fare a meno di pensare anche alle strade diverse che hanno preso i miei compagni di avventura che sono rimasti a Berat.

"È una fortuna che sei in carcere in Italia", mi ha detto mio padre quando nel 1997 l'Albania sprofondò nell'anarchia più totale. Lui aveva visto i miei amici saccheggiare le caserme portando via le armi e, ricordando il carattere che avevo da ragazzo, pensava sempre che era meglio che io non fossi lì a rischiare la vita in ogni momento. In quei pochi mesi quasi tutti i miei compagni del quartiere sono morti uccisi in guerre tra bande, oppure dalle forze dell'ordine che sono ritornate a prendere il controllo delle città.

Capisco benissimo cosa provano questi ragazzi delle "baby gang" di oggi. Loro si sentono importanti e rispettati dai loro compagni di scuola o del quartiere, e però non vedono che il rispetto guadagnato con la paura è finto. È solo un sorriso strappato a chi non vuole averti come nemico in quanto gli puoi creare dei problemi, ma in realtà sei detestato da tutti. Questa stupida mentalità di voler dimostrare coraggio e dare prova di essere un uomo attraverso la violenza, di non accettare di calare la testa e di voler camminare sempre armati, mi ha portato ad uccidere un mio connazionale per un banale litigio. Anche io ero convinto che non avrei mai potuto arrivare a questo, ma è andata diversamente e adesso più che mai ho capito che certi atteggiamenti, certi comportamenti ti accompagnano anche da grande e ti possono portare dritto in carcere. Perciò, direi ai bulli di oggi di riflettere un po'. Noi eravamo dei veri bulli e guardate dove siamo finiti.

difendersi. Su certi valori come la lealtà e l'onore disprezzavo chi non la pensava come me: un uomo si doveva distinguere per il suo coraggio nell'affrontare altri ragazzi, e nei momenti critici non doveva mai calare la testa. Un duro poteva essere picchiato da un altro gruppo, ma mai doveva darsela a gambe.

Un altro aspetto della nostra follia era che camminavamo armati con dei coltelli, e questo ci dava molta sicurezza, perché in qualsiasi situazione, se mostravi il coltello, la gente scappava.

COMPORTAMENTI A RISCHIO

"Secondo me sono i comportamenti delle persone adulte ad influenzare quelli dei ragazzi"

Abbiamo chiesto agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori, prima di iniziare questo percorso di confronto tra la scuola e il carcere, di fare una riflessione sui comportamenti a rischio, quelli che vedono tra i ragazzi della loro generazione. E loro hanno risposto, facendoci venire voglia di andare a fondo di questa questione, anche per mettere in discussione certe affermazioni "rassicuranti", come quella che le bande di ragazzi violenti siano formate unicamente "da ragazzi di minore età non di cittadinanza italiana", o che la soluzione di queste questioni sia che le istituzioni italiane riescano a "incutere più timore".

Ne parlano gli studenti delle scuole medie inferiori



Più affetto dai genitori per i figli che sbagliano

A parlare di comportamenti a rischio sono gli studenti delle scuole medie inferiori

I reati che commettono più frequentemente i ragazzi della mia generazione sono fregare dei soldi a un amico o ai genitori e non rispettare il codice stradale. Per la maggior parte questi reati vengono fatti dai ragazzi che hanno problemi in famiglia e le istituzioni dovrebbero dire ai loro genitori di dargli più affetto. (Laura)

Secondo me i comportamenti a rischio sono la violenza verso altri, anche lo stare con ragazzi più grandi ed essere disposti a fare tutto ciò che dicono, oppure la voglia di provare il brivido di non essere beccati dalla polizia dopo aver commesso un furto: è il sentirsi più grandi che ci spinge a commettere atti che non dovremmo fare.

Questi comportamenti sono molto diffusi, a mio avviso, e per prevenirli, le istituzioni dovrebbero cercare a fondo gli interessi di questi ragazzi ed incoraggiarli nel portarli avanti, sempre che siano interessi costruttivi e non distruttivi. (Luca)

Io penso che nella mia generazione l'unico comportamento che potrebbe fare scattare qualcosa di più grave è il bullismo. Quei gruppetti di ragazzi che minacciano gli altri se non gli danno i soldi o qualcos'altro. Vedo che le istituzioni tardano nel dare il buon esempio soprattutto attraverso la tv, dovrebbero aiutare le famiglie che hanno più problemi finanziari. (Elena)

Secondo me sono i comportamenti delle persone adulte ad influenzare quelli dei ragazzi; nel senso che i più piccoli prendono esempio dai più grandi e da quello che vedono in tv. Molti ragazzi, specialmente quelli delle superiori, marinano la scuola per fare uso di stupefacenti. Il modo più giusto perché non finiscano in carcere è che i genitori siano più responsabili dei loro figli. (Veronica)



Siamo ragazzi, vogliamo assaggiare la vita nel bene e nel male

A parlare di comportamenti a rischio sono gli studenti delle scuole medie superiori

A mio parere, chi è più a rischio sono i ragazzi che entrano in maniera precoce e pesante nel mondo della droga. Ho avuto modo di conoscere miei coetanei che si sono spinti al punto di rubare e spacciare ancor prima dei 18 anni, ovviamente la maggiore età è una convenzione, ma voglio far capire il livello di degrado di questi ragazzi. Sicuramente i giovani più

a rischio sono quelli che non hanno ricevuto le adeguate attenzioni dai genitori. (Martina I)

Personalmente sento spesso casi di ragazzi che vengono fermati dalla polizia con droga, dalle sostanze più leggere a quelle fatali, vengono tenuti sotto controllo per un po' di tempo, poi tutto ritorna come prima.

Prevenire questi comportamenti non è facile, anche perché bisogna considerare che si ha a che fare con giovani che fanno tutto quello che vogliono e desiderano essere lasciati in pace. Penso che fare i controlli dovuti non serva a molto, i ragazzi riescono sempre ad aggirare l'ostacolo; credo invece che alla base di tutto ci debba essere la famiglia, più presente nella vita del proprio figlio, in modo da comunicare e dare un buon esempio. (Martina II)

In questi giorni se ne sentono di tutti i colori: ragazzini di 13-14 anni che stuprano le loro coetanee, risse, rapine, pirateria in rete... Bambini che vivono in ambienti familiari o sociali violenti è quasi ovvio che cresceranno col bisogno di scaricare rabbia e violenza sugli altri. Credo che bisognerebbe sensibilizzare la società ad avere cura delle nuove generazioni, non inventando nuovi videogames, ma dando proposte ed iniziative sociali originali! So però che non sempre serve perché infine siamo ragazzi e crediamo di sapere tutto, vogliamo assaggiare la vita nel bene e nel male, troppo spesso facendoci gioco del nostro libero arbitrio. (Aurora)

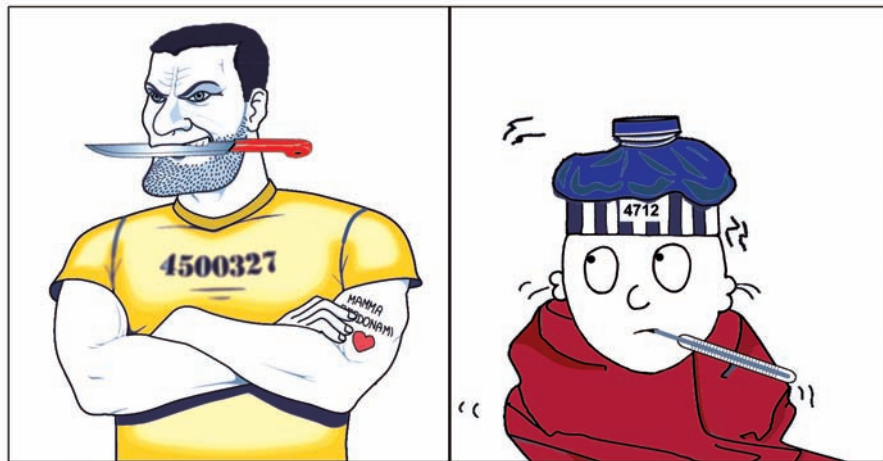
ve generazioni, non inventando nuovi videogames, ma dando proposte ed iniziative sociali originali! So però che non sempre serve perché infine siamo ragazzi e crediamo di sapere tutto, vogliamo assaggiare la vita nel bene e nel male, troppo spesso facendoci gioco del nostro libero arbitrio. (Aurora)

A mio modo di vedere, le cause delle azioni dei figli stanno nei rapporti con i genitori, che non sempre sono idilliaci. Pur di evadere da una realtà oppressiva o frustrante, alcuni giovani tentano di rifugiarsi nella droga, così diventano delinquenti, ma in parte sono giustificabili. Le istituzioni, per fermare i comportamenti pericolosi e dannosi per gli altri, dovrebbero punirli, perché solo così si ha giustizia, mentre la prevenzione è inefficace. Solo che in Italia il termine "giustizia" suona un po' sinistro e troppo drastico, per cui un giovane pericoloso oggi può fare ciò che gli pare perché, se non sono i genitori a fermarlo, non esiste organo che possa impedirglielo. (Gionata)

Negli ultimi tempi è aumentato il numero dei giovani incriminati e messi in carcere, tra questi, oltre agli spacciatori, vi sono gli appartenenti a piccole bande dette "baby gang" che si divertono ad entrare nelle case e svaligiarle oppure a rubare macchine e motorini.

Queste bande sono formate da ragazzi di minore età non di cittadinanza italiana, in maggior parte zingari o magrebini, ma anche di altri paesi. Le istituzioni, invece di punire questi fatti, dovrebbero cercare di

I detenuti visti dagli studenti



nel loro immaginario...

...e nella realtà

prevenirli, invitando le famiglie a spendere maggior tempo per seguire i loro figli presi da questa malavita ormai diventata una moda. (Giulio)

Tra i giovani d'oggi ci sono molti atteggiamenti sbagliati che vengono assunti per dimostrare la propria ribellione adolescenziale o per essere notati dagli amici e ritenuti "eroi" o semplicemente per la troppa solitudine e le difficili situazioni familiari. Negli Emirati Arabi, dove sono stata in viaggio recentemente, la delinquenza non esiste perché la gente ha così tanta paura della polizia e di essere rinchiusa in carcere che non pensa neanche per un momento di commettere un crimine. Quindi forse le istituzioni italiane dovrebbero incutere più timore. So che non è la soluzione migliore, ma se favorisse la diminuzione dei crimini sia da parte dei minorenni che dei maggiorenni sarebbe un grande passo avanti. (Giulia)

Al momento mi viene subito da pensare allo spaccio, all'abuso di droga e alcol, all'esagerazione con i motorini (sia per la mancata osservanza del codice stradale sia per il fatto che il motore spesso viene truccato), alla violenza nelle risse... e se ne potrebbero dire molti altri. Non penso però che siano tipici della mia generazione, perché ne abbiamo sempre sentito parlare, penso piuttosto che ora siano più frequenti e quello che è peggio che sembrano quasi normali e a volte non siano puniti come si dovrebbe. Perché i giovani fanno tutto ciò? Le risposte più comuni sono i soldi, un'altra può essere il modo in cui sono cresciuti, l'ambiente, gli esempi che hanno avuto intorno, o ancora la compagnia frequentata che spesso riesce a trascinare i ragazzi allo sbando, all'autodistruzione. Ecco, ora arriva il difficile: come prevenire tutto ciò? Sinceramente non ho una proposta fattibile, penso comunque che stia ai genitori non essere troppo ossessivi, troppo severi, provocando così nei figli la voglia di emergere e trasgredire, né troppo lassisti, causando una finta e ingiusta idea di potere e libertà. (Valentina)

Mi viene in mente il fatto di un ragazzo - del quale per rispetto non faccio il nome - della zona dove abito che era il capo di una "baby gang". A soli 15 anni andava in giro a picchiare ragazzi più giovani di lui per rubare loro il cellulare.

La colpa, in certi casi, non è dei ragazzi, ma delle sostanze che assumono per raggiungere uno stato di benessere. Se un ragazzo ama la violenza e la usa per raggiungere i suoi fini, non si può fare niente. Riguardo all'alcol, anche se si vietasse il commercio di questa sostanza, comincerebbe quello illegale. Secondo me, le istituzioni non possono fare niente perché non possono controllare la mente dei giovani. (Stefano)

CARCERE E SCUOLE: VOGLIA DI CONOSCERSI

Dal Rapporto Italia 2007 dell'Eurispes emerge con forza l'opinione dei cittadini sull'indulto: due italiani su tre (66%) si dicono contrari al provvedimento di clemenza. Più della metà dei giovani è contraria a qualsiasi sconto di pena. Quanto al sistema Giustizia in Italia, il quadro è sconcertante: è possibile attendere anche dieci anni una sentenza definitiva.

A leggere questi dati, abbiamo capito una cosa: che c'è poca informazione su questi temi, altrimenti forse anche chi è contrario a qualsiasi sconto di pena si farebbe qualche domanda su una Giustizia, che può far aspettare dieci anni per dire se una persona è colpevole o innocente. Questa ignoranza diffusa dà un senso a tutto il lavoro, che detenuti, volontari, operatori, insieme al Comune di Padova, fanno nelle scuole per informare su questi temi. I risultati? Provate a leggerli nel racconto di un'insegnante e due detenuti.



Ma prof, possiamo chiedergli perché sono in carcere?

di Maria Grazia De Vivo – Insegnante

È una mattina di gennaio. Entro con i ragazzi in aula magna. Manca una mezz'ora all'incontro tanto atteso. Circola un'emozione palpabile, una vaga inquietudine. Sono inquieta anch'io. So che i ragazzi non amano esporsi, le domande che vogliono fare sono tante, ma chissà se riusciranno ad aprire bocca...

Comincio a leggere ad alta voce qualche pagina di "Ragazzini e ragazzacci", questo libro che parla di ragazzi in carcere, e di ragazzi liberi che hanno voglia di conoscere una realtà così diversa dalla loro. So cosa sta passando per la testa dei ragazzi: la loro immaginazione sta cercando di disegnare i volti dei "carcerati". Sguardo torvo, aria minacciosa. Il giorno prima una ragazza mi ha chiesto preoccupata: "E se tentano di scappare?".

Brusio. Poi il silenzio assoluto. Sono entrati. Presentazioni. Strette di mano. I ragazzi sono muti e... li guardano. Con sorpresa, curiosità, incredulità. Ma come, sono loro? E la faccia da "supercattivi"? E lo sguardo malvagio? Ma questi sembrano... NORMALI!

Poi si comincia. Altin, Graziano e Nicola sono bravissimi a rompere il ghiaccio. Spiegano perché sono potuti venire a parlare con noi pur essendo in carcere. Parlano di permessi, di lavoro, di "percorsi gradualmente verso l'esterno". Mi scopro terribilmente ignorante. Comincio a chiedermi che cosa ne so io, (io che insegno, che mi informo...) della realtà carceraria. Poco o nulla. Si alza gradualmente un velo su un "mondo a parte", con regole, attività, schemi assolutamente insospettabili.

Altin, Graziano e Nicola conoscono l'arte del parlare ai ragazzi. Che cominciano a chiedere, prima timidamente, poi con sempre maggiore urgenza. E arrivano le domande più personali. Me l'avevano chiesto, i ragazzi: "Ma prof, possiamo chiedergli perché sono in carcere, possiamo sapere qualcosa del loro passato? E se ci stanno male?". Già. Le domande arrivano e ogni volta il mio battito è un po' accelerato, vedo il momento di sospensione, sento vibrare il dolore, anche se è solo un attimo.

Rispondono, con sincerità, con la diversità delle loro diverse persone: Altin è solare, non riesco proprio a far coincidere la sua immagine con quella del bullo che racconta di essere stato; Graziano è quasi impenetrabile, ma colgo un dolore sordo, profondo

nella sua esperienza; Nicola espone in modo vivace e accattivante le sue vicende travagliate. Sono simpatici.

La campanella dell'intervallo suona. Due ragazzi hanno ancora la mano alzata. Ci salutiamo con calore.

Ho appena letto su Ristretti Orizzonti l'articolo di Nicola. Ho appena letto l'articolo di Altin. Ho sorriso alle vignette di Graziano. Ho scoperto tre persone.

Davvero, grazie.✍

I detenuti entrano a scuola



Per poche ore mi sono sentito un uomo libero

di Arqile Lalaj

C'è un giorno speciale per me, che difficilmente dimenticherò: è stato quando mi hanno invitato a partecipare a un incontro con gli studenti dell'Istituto "Mattei". Non posso negare che avevo preso la cosa un po' superficialmente, perché credevo che, come detenuto, i ragazzi mi avrebbero guardato con diffidenza ed un certo pregiudizio. Ora posso dire che il vero prevenuto sembravo io.

Non è facile interloquire con dei ragazzi che ascoltano le tue parole, sapendo che dinnanzi a loro ci sono tre uomini che hanno commesso reati gravi e si sono fatti anni di carcere. Li scrutavo, cercando di capire che cosa stessero pensando di me, ma ecco che è arrivato il mio momento, un grosso respiro e via... invece non riuscivo a parlare, l'emozione si era impadronita di me. D'improvviso mi sono accorto che mi stavo commuovendo, e questo succedeva perché tra quei ragazzi avevo intravisto me stesso, un ragazzo pieno di vita, con la spensieratezza e l'incoscienza della giovinezza. Avrei voluto essere fra loro, ma in realtà non lo ero, e dovevo invece fargli comprendere perché un ragazzo come loro era finito dietro le sbarre, gettando alle ortiche tutti i suoi sogni.

Ho cercato di dare il meglio di me senza cadere nella retorica, sottolineando che la cosa importante, che forse noi da ragazzi non abbiamo capito, è che quando non si sta bene, si è insoddisfatti, è importante non chiudersi in se stessi, superare qualsiasi problema dialogando con le persone che sono vicine. Il sentirsi forti ed invulnerabili può portare a sopravvalutare le proprie capacità e, cosa più grave, a non considerare più le persone che ci amano figure importanti della nostra vita.

Io ho creduto che i miei vent'anni potessero bastare a darmi l'energia per far diventare realtà i miei sogni, ma eccomi qui, a parlare di me mentre vivo dentro un carcere.

La mia voglia di bruciare le tappe, il desiderio di trovare uno spazio nella società senza fare troppi sforzi, mi hanno portato a perdere la cosa più bella che un uomo ha: la libertà. Ma la cosa peggiore è che ho deluso le aspettative di chi mi amava veramente. Sono convinto che quei

ragazzi avranno sicuramente capito il nostro messaggio, l'unico consiglio sincero che un uomo nelle mie condizioni poteva dare a dei giovani è di cercare di restare sempre persone libere nell'anima, nel corpo e nella mente. Grazie di avermi fatto sentire, anche solo per poche ore, un uomo libero!✍



Una stretta di mano: sono rimasto sbalordito

di Graziano Scialpi

L'aula dell'Istituto Selvatico è grande e gli studenti si sono raggruppati tutti in fondo, quasi a volersi proteggere l'un l'altro e a porre una sorta di rassicurante "terra di nessuno" tra loro e l'incognita che rappresentano questi detenuti che sono venuti a "tenere lezione".

Come sempre è necessario qualche minuto perché i ragazzi trovino il coraggio di fare le prime domande. Poi la curiosità prende il sopravvento e diventa tutto più facile, finché non giunge, quasi inevitabilmente, la domanda fatale: "Ma voi perché siete in carcere?".

È una domanda che mette ansia e, ogni volta che ci viene posta a bruciapelo, la prima reazione è di guardarci in faccia tra di noi, quasi a chiederci: "E adesso cosa facciamo?". Il problema è come raccontarlo a dei ragazzi di cui temiamo la reazione. Abbiamo letto quello che hanno scritto all'inizio del progetto e sappiamo che su una cosa sono concordi: non possono perdonare chi ha tolto una vita a un'altra persona. L'omicidio è, giustamente, il tabù su cui non transigono. Come dire loro che due delle persone che in quel momento "siedono in cattedra" per parlare di carcere sono detenute proprio per quel reato? Però non ci si può sottrarre alla domanda, abbiamo deciso di metterci in gioco e dobbiamo andare fino in fondo. Per cui comincio a raccontare la mia storia, cerco di spiegare come anche una persona normale, con un lavoro normale, quale ero io, possa in determinate circostanze perdere il controllo e commettere qualcosa di spropositato. Non mi giustifico, non minimizzo in alcun modo quello che ho fatto, ma cerco di metterli in guardia spiegando che nessuno è immune, come credevo di esserlo io e come probabilmente credono di esserlo loro, e soprattutto li invito a chiedere aiuto, cosa che io non ho fatto, nel caso si accorgano che la loro vita sta deragliando. Anche Altin racconta con semplicità la sua storia. Spiega come una vita all'insegna di quello che oggi viene chiamato "bullismo" lo ha portato a tenere certi atteggiamenti fino al giorno in cui si è scontrato con un altro bullo e uno dei due è rimasto a terra senza vita, mentre l'altro deve trascorrere gran parte della propria dietro le sbarre.

Ai ragazzi spieghiamo che non abbiamo incontrato mai nessuno che si vanti di aver ucciso e che, anzi, molti sono perseguitati dagli incubi per quello che hanno fatto. E soprattutto che non c'è pena espiata che possa cancellare un atto del genere, che si può essere ex ladri, ex rapinatori, ma non si può mai essere ex assassini, perché è un marchio nell'anima che ci si porta dietro per il resto della vita.

La campanella segna la fine del nostro incontro. Ci alziamo per andarcene ma accade qualcosa di inaspettato. Alcuni ragazzi si avvicinano e mi tendono la mano. Resto per un istante interdetto dalla sorpresa prima di tendere a mia volta la mia, con un sorriso tirato sulle labbra. Non so se sono riuscito a spiegarmi, ma questo gesto, questo riconoscimento di umanità, mi lascia sbalordito. Quelle strette di mano è come se mi dicessero: "Nonostante quello che hai fatto, per noi fai ancora parte del consorzio umano". Ed è il regalo più bello e inaspettato che potessero farmi.✍



DISASTRI GLOBALI

quei modelli di vita di tanti ragazzi di oggi

“Disastri globali”, verrebbe da dire: sono quei modelli di vita che cominciano a circolare sempre di più da un mondo all’altro, portati dai migranti stessi. Il ragazzo albanese, che vede girare per il suo quartiere il compaesano che “ha fatto i soldi in Italia”, e prova per lui tanta invidia e desiderio di emulazione, assomiglia sempre di più al ragazzo italiano, che insegue il sogno di diventare come il compagno di scuola con i vestiti firmati e la bella moto. Sono storie che finiscono inesorabilmente sul binario morto del carcere, perché inseguire certi modelli, per i ragazzi che arrivano da paesi poveri, ma spesso anche per gli italiani che non hanno una famiglia ricca alle spalle, alla fine costa caro.



Io non sarei mai andato a lavorare per un misero stipendio

di Alberto

Sono nato in un paese della provincia di Padova, dove la criminalità negli anni ottanta era molto diffusa. Mentre frequentavo le scuole medie, avevo già notato che i ragazzi un po’ più grandi di me viaggiavano con grosse moto, erano vestiti all’ultimo grido, e una delle cose che più mi colpiva era quell’aria di onnipotenza che riuscivano ad avere. Sapevo che non erano figli di gente ricca e mi chiedevo come riuscissero ad avere tutto quel lusso alla loro età. Io volevo diventare come loro! Ero affascinato dalla vita che riuscivano a fare.

I miei primi furti li ho fatti solo per divertimento: rubavamo le Fiat Cinquecento e facevamo le gare di velocità. Le usavamo come fossero degli autoscontri, finché un giorno la polizia ci intercettò e ne seguì un rocambolesco inseguimento, dove noi riuscimmo a scappare tra le stradine della campagna. Le nostre avventure iniziarono ad essere raccontate tra la gente, nei bar. Ormai s’era sparsa la voce e io mi gasavo sempre di più a sapere che gli altri parlavano di me. Fino a quando un pomeriggio avvenne qualcosa di inaspettato. I ragazzi più grandi, quelli che andavano a rubare per i soldi, mi chiesero di entrare in “batteria” con loro.

Il primo furto in un appartamento mi permise di comprarmi i primi vestiti firmati e di togliermi qualche altro sfizio. Avevo appena 17 anni quando ho preso in mano per la prima volta un’arma. Serviva per il grande salto: basta con i semplici furti, per aumentare i guadagni bisognava compiere qualche rapina. Da quel giorno iniziò l’escalation: ville, negozi, supermercati, fabbriche, casseforti. I soldi erano sempre di più. In poco tempo riuscii ad acquistare anche una moto. Ero sempre vestito tutto firmato e pieno di cose di valore addosso. Quello che avevo sempre sognato si stava realizzando. Un po’ alla volta riuscii ad avere “un nome” nel mondo della malavita, ero qualcuno e mi meritavo il rispetto di tutti. Non mi interessavano i soldi, volevo una posizione in quell’ambiente, e adesso ce l’avevo. Mi sentivo forte e intoccabile. Mi piaceva tutto di quella vita. Riuscivo ad avere quello che volevo: macchine, moto, ragazze che frequentavano solo “la crème” della zona. Loro, benché fossero di buona famiglia, sembravano attratte dal mio mondo, erano contente di viaggiare in grosse auto, anche se a volte si trattava di macchine rubate. Io mi divertivo, avevo tutto quello che i ragazzi della mia età non potevano avere. Ero al “top”.

Quando i miei genitori, onesti lavoratori, s’accorsero che qualcosa non andava, che avevo troppi soldi e frequentavo gente “poco presentabile”, tentarono di recuperarmi in tutti i modi. Parlandomi, minacciandomi, chiudendomi in casa. Ma non c’era verso, me ne fregavo di quello che dicevano e scappavo. Gli spiegavo che la vita normale, quella che stavano conducendo loro da sempre, a me non piaceva. Io non sarei mai andato a lavorare per un misero stipendio. Loro non ne avevano colpa, ero cresciuto in un paese che offriva poco e quel poco era infarcito di criminalità. Pur essendo vissuto sempre in quell’ambiente, non

avrei certo pensato però di finire in galera. Mi sentivo onnipotente e non avevo mai neppure immaginato la possibilità che mi prendessero. E invece alla fine per me c’è stato solo il carcere.



Il mio sogno è svanito presto

di Mohamed Madouri

Io ho iniziato a sognare l’Italia quando ero ancora molto piccolo e vedevo mio fratello maggiore e molti dei suoi amici emigrare per fare lavori stagionali. Venivano in Italia per qualche mese e tornavano con un sacco di soldi. Negli anni ottanta era tutto molto più facile, gli immigrati non erano ancora molti e nella maggior parte dei casi riuscivano a trovare lavoro. Negli anni novanta era già tutto cambiato, ma io non lo sapevo. Era quasi impossibile avere il visto e bisognava allora affidarsi a gente senza scrupoli che organizzava viaggi con mezzi precari e favoriva l’ingresso illecito nel vostro paese. Sono arrivato qui all’inizio del ‘94 quando gli sbarchi a Lampedusa non erano ancora all’ordine del giorno. Quello era il viaggio della mia vita. Avevo

seguire i miei paesani. Mi diedero in mano la merce, mi indirizzarono nelle zone giuste e cominciai a spacciare.

All’inizio mi ripetevo che non lo avrei fatto per molto tempo, ero ancora intenzionato a trovare lavoro. Avrei continuato a spacciare solo finché le cose non fossero cambiate in meglio. Ma è sempre così, quando aspetti non arriva niente!

Ora penso che, forse, se una volta arrivato in Italia avessi trovato una realtà diversa da quella, oggi non sarei qui, in carcere, a scontare più di venti anni di condanna. Forse, se le opportunità fossero state altre, forse...



Ho visto che la bella vita da ladro dura poco e ti porta dritto in galera

di Elvis Prifti

Sono un ragazzo albanese di 21 anni. Sono nato e cresciuto a Durazzo, una città di mare che d’estate è sempre affollata di turisti. La mia è una famiglia di operai, ho anche due fratelli più grandi di me, che ormai vivono in Italia. Essendo il più piccolo non

mi hanno fatto mancare niente, ma il quartiere dove sono cresciuto è nella zona del porto e, sin dai tempi dell’asilo, poi durante le scuole elementari, medie e superiori ho sempre visto un via vai di emigrati. Vedevo scendere da macchine di lusso persone vestite bene, che poi entravano nei bar e nei ristoranti più costosi. Mentre io vestivo i vestiti che mi passavano i miei fratelli più grandi e alla sera mangiavo sempre la minestra di mia madre. Il mio sogno era diventato quello di emigrare. Andare in Italia e trovare anch’io una bella macchina e tanti soldi.

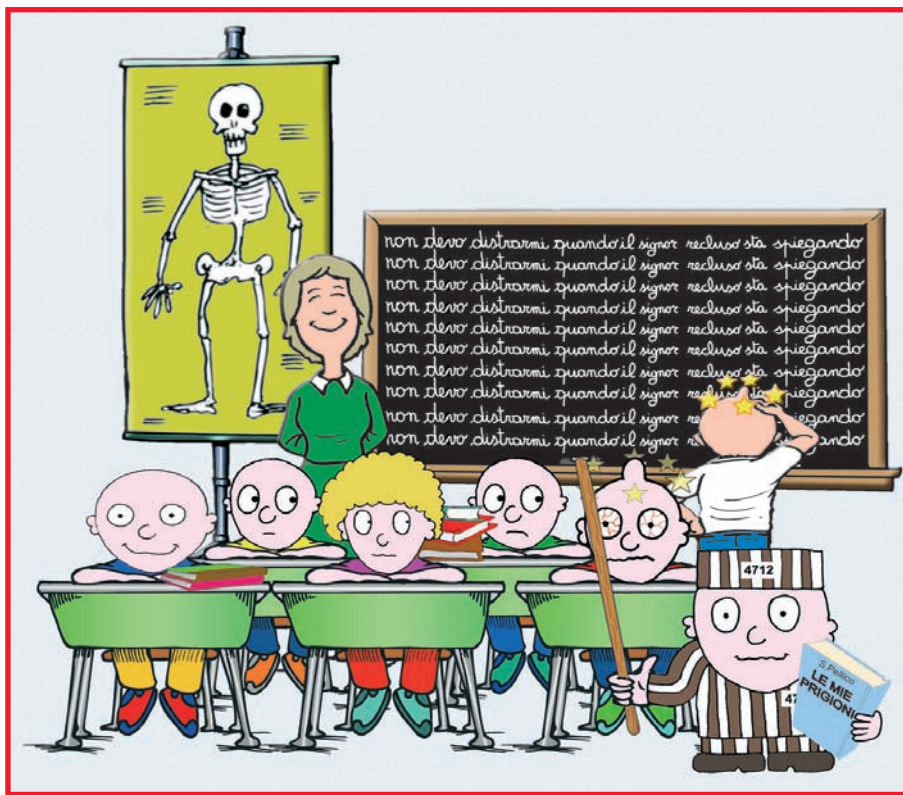
Rimasi in Albania fino al termine del secondo anno della scuola superiore e poi non ce l’ho fatta più, sono partito per l’Italia. All’epoca avevo 15 anni e dopo 8 mesi sono riuscito a regolarizzarmi con il permesso di soggiorno.

I miei fratelli mi avevano trovato e proposto qualche lavoro in regola, ad esempio fare lo stalliere in una scuderia, oppure il lavapiatti in una trattoria, ma ho rifiutato perché non mi è mai piaciuto prendere ordini dagli altri. Ricordo che una volta ho provato a lavorare in una fabbrica di plastica, soltanto

che la mia prima giornata di lavoro è durata quattro ore, dalle otto alle dodici. Poi sono andato via e non ho fatto più ritorno.

Così dopo un po’ ho telefonato ai miei nuovi amici e ho deciso di andare a trovarli per qualche giorno. Dunque, piano-piano, ho cominciato a fare qualche lavoro. Con loro “si lavorava” bene, si passavano delle belle serate a divertirsi in giro per i locali, avevo sempre tanti soldi in tasca, e soprattutto non prendevo ordini da nessuno.

Ma questa fortuna dopo poco tempo mi ha girato le spalle e una sera ho commesso un reato grave. In uno dei locali che frequentavo, ho litigato con degli altri stranieri e ho finito per accoltellare uno di loro a morte. Avevo 17 anni e dato che ero minore mi hanno condannato a 9 anni e 4 mesi di carcere. Sono 4 anni ormai che sto in carcere, 20 mesi scontati nel carcere minorile, e ho deciso che quando esco devo imparare ad essere umile e trovarmi un lavoro regolare, perché ho visto che la bella vita da ladro dura poco e ti porta dritto in galera.



mille idee, mille sogni, tanti desideri. Dopo i primi controlli e gli accertamenti della polizia sono riuscito a raggiungere i miei amici che mi avevano fatto sapere di essersi stabiliti al nord. Ingenuamente pensavo, che avessero trovato una casa e che lavorassero onestamente. Ma appena arrivato, mi ci volle poco a capire che non era proprio così. Loro conducevano una vita fatta di droga, vita in case e fabbriche abbandonate e polizia e fughe e paura... Un sogno s’infranse subito alla vista di quella realtà, che non riuscivo ad accettare. Io avevo ben altre intenzioni. Volevo avere un lavoro e condurre una vita onesta, anche se da irregolare. Purtroppo però non era facile trovare lavoro per uno che arrivava qui in quegli anni e nelle mie condizioni.

Solo dopo pochi giorni tutto il mio entusiasmo e la mia smania di trovare un lavoro sparirono come un fuoco di paglia. Passate le grandi fiamme che emanavano calore ed energia, tutto svanì e mi ritrovai costretto a recuperare soldi per mangiare, per vivere. In quel momento la scelta più facile era quella di

LETTERE DALLE SCUOLE. LETTERE DAL CARCERE

Del confronto continuo che avviene in molte scuole di Padova con il mondo del carcere vogliamo sottolineare la ricchezza di questo scambio e l'importanza che ha per chi è detenuto e per chi invece sta dall'altra parte, nel mondo libero. In questi giorni c'è arrivata una lettera di un'insegnante della scuola media Levi Civita, che spiega bene il senso del nostro lavoro, di questo paziente andare nelle scuole delle persone detenute per portare la loro testimonianza: "Dubito che le infinite parole, discussioni e letture dedicate da noi insegnanti per sensibilizzare i ragazzi sul problema della legalità, al fine di prevenire certi comportamenti a rischio, possano aver lasciato un segno così incisivo come quello lasciato da voi in poco più di un'ora di confronto. Grazie per averci detto quanto sia importante parlare, tirare fuori il proprio disagio, confrontarsi con gli altri per limitare la propria aggressività oltre che la propria sofferenza" (Vanna Michielotto).

Quello che segue è uno scambio di riflessioni tra detenuti e studenti, dove si vede che i ragazzi non hanno paura di ascoltare gli adulti, se hanno la percezione che la loro testimonianza sia sincera.



Lettera a un detenuto: Dopo aver sentito te, voglio cambiare

Caro Altin, la tua storia è stata quella che mi ha colpito di più. Nel giorno dell'incontro, percepivo chiaramente un senso di disagio. Tutto ad un tratto mi vennero in mente strane domande, tipo "E se fossero degli assassini e ci uccidessero tutti? Se tentassero la fuga? Se..."

Ovviamente a queste domande ho dovuto trovare una risposta che mi rassicurava, del tipo "No, dai, se vengono a parlarci della loro vita allora vogliono cambiare..."

Poi sei entrato tu con i tuoi amici. Appena vi ho visti penso di essermi agitato ancora di più, perché mi aspettavo che voi arrivaste ammanettati con i carabinieri.

Nel momento in cui hai incominciato a parlare, ho capito che eri uno dei pochi ragazzi che compiono gravi errori ma poi si pentono, e il loro desiderio è quello di avere una nuova vita con una famiglia che gli voglia bene. Ciò che mi hai detto mi ha fatto capire che essere un bullo, avere tutto ciò che vuoi ma non in modo legale è una cosa che non potrei mai tollerare.

In parte la tua storia di bullo la posso paragonare un po' a me, anche io sono quasi per gli altri "un modello da imitare", perché, per farmi credere superiore, assumo a volte un atteggiamento di indifferenza, del più forte. Pure i miei genitori mi dicono che sono uno che è molto indifferente a tutto e a tutti. Ma dopo aver sentito te, voglio cambiare. Niente più atteggiamenti di questo tipo, non è questo il modo di comportarsi.

Spero che la tua vita, appena uscito dal carcere e indipendentemente da dove sarai, possa essere felice. (Massimiliano, 3^a media)



Ho sciupato la mia gioventù e tutto il benessere che comporta la libertà

Non ho parole per esprimere la felicità che ho provato nel leggere quello che mi scrive Massimiliano, che ha ascoltato attentamente la mia testimonianza e ha capito come vanno a finire certi atteggiamenti.

L'obiettivo che ci siamo posti tutti noi, che conosciamo il carcere, è semplice: non vorremmo vedere altri entrarci, e c'è un detto tra detenuti che fa più o meno così: "Neanche il mio più acerrimo nemico vorrei mai vedere in carcere". E se non ero convinto di questo pensiero vi assicuro che non riuscivo a dire "io sono uno che ha ucciso" davanti a tante facce che non ho mai visto prima.

Questo confronto con voi studenti ha fatto riflettere anche noi detenuti e ci ha insegnato che si possono raggiungere grandi risultati con la comunicazione, con il confronto diretto con la verità, senza dover

nascondersi per quello che abbiamo commesso. E leggendo le vostre lettere ho capito che imparare a conoscermi per quello che sono stato e quello che sono adesso può aiutarvi anche a cambiare modo di pensare.

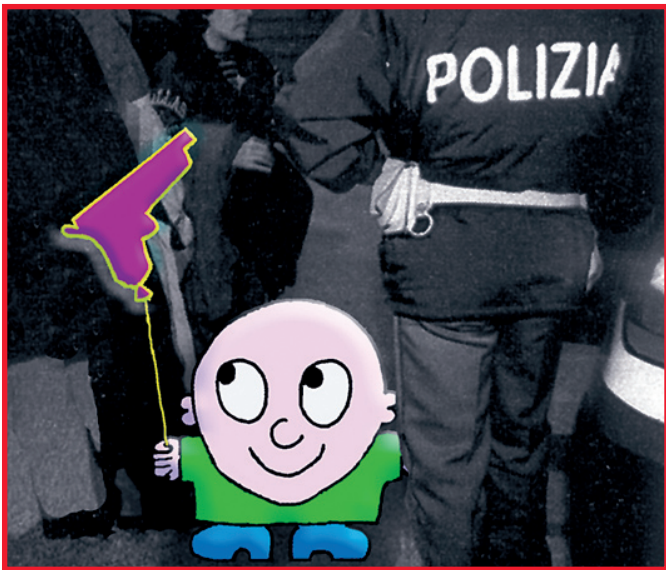
Massimiliano, io invidio il momento della gioventù che stai vivendo, io ho sciupato la mia gioventù e tutto il benessere che comporta la libertà, e alle volte odio l'incoscienza che avevo da giovane e il fatto che mi sentivo sicuro del mio comportamento e non accettavo consigli da nessuno. Però se me lo permetti un consiglio a te, e anche ai tuoi compagni, ve lo voglio dare: ricordate che sono gli altri, i famigliari, gli amici, coloro che vi vogliono bene che si accorgono dei vostri cambiamenti e atteggiamenti negativi, e se mai vi faranno una critica, ascoltate e rifletteteci. (Altin Demiri)



Siamo persone in cui il male ha preso il sopravvento

Cari ragazzi, innanzitutto voglio ringraziarvi per la simpatia e la comprensione che avete mostrato nei nostri confronti. Vi assicuro che per noi è importante. Le vostre lettere sono bellissime, commoventi e a volte anche divertenti. Sorrido sempre quando leggo le vostre descrizioni di come ci immaginate: brutti, cattivi, torvi, tatuati e vestiti a righe, incatenati e sorvegliati a vista da agenti. Quasi mi spiace di aver deluso queste aspettative molto più "emozionanti" del nostro banale aspetto. Voglio però rispondere non a una domanda, ma a due cose che sono state scritte da Luca e Gloria, che ci hanno definiti persone "meravigliose" (Luca) e "bravissime" (Gloria). Be', non voglio

sminuire il vostro slancio di simpatia, ma mi sembrano delle definizioni un po' esagerate se riferite a noi. Non siamo meravigliosi o bravissimi. Siamo solo delle persone, con il nostro bene e il nostro male. Anzi siamo persone in cui il male e i difetti, almeno una volta nella vita, hanno preso il sopravvento sui nostri pregi e sul bene che abbiamo in noi e per questo, giustamente, veniamo puniti. Non siamo in carcere per una marachella, abbiamo compiuto reati molto gravi. Le persone meravigliose e bravissime non perdono il controllo dei propri impulsi e delle proprie azioni e non imbocciano mai "strade facili" per risolvere i problemi della vita. Lavorano sodo, fanno sacrifici, non si lasciano andare a impulsi violenti, rinunciano a tante cose che gli piacerebbe fare per mandare a scuola i figli e garantirgli un futuro. Non li conosco personalmente, ma sono sicuro che i vostri genitori sono persone bravissime e meravigliose. Anche se ne sono lusingato, mi sembra quasi fare un torto nei loro confronti, sentirmi definire così. Comprendo la "controreazione" che può avvenire, e che spesso avviene, quando si teme di trovarsi di fronte un mostro orrendo e invece si incontra una persona apparentemente normale. È molto facile che i pregiudizi negativi, per il sollievo, si trasformino in pregiudizi positivi. Però sempre di pregiudizi si tratta. Vi assicuro che il fatto che ci ab-



biato riconosciuto come persone, non meravigliose o bravissime, ma semplicemente come persone, e non come "galeotti" o "reati che camminano", è per noi più che sufficiente. (Graziano Scialpi)



Lettera a un detenuto: Deve essere doloroso svelare i propri segreti più nascosti

Caro Nicola, all'inizio siamo stati un po' vaghi e titubanti sulle domande che vi ponevamo. Pensavamo di ferirvi o in qualche modo di danneggiarvi facendo domande che ripercorrevano il vostro passato, forse sfortunato, forse sbagliato. Quando la discussione si è un po' vivacizzata siamo passati alle domande più dure, quelle che ti lacerano il cuore e svuotano i tuoi segreti. Voi, però, non avete battuto ciglio e quando tu hai parlato di tuo padre che si è messo a piangere per la prima volta, ho pensato che non ce l'avresti fatta ad andare avanti. Dove hai trovato tanta forza di volontà? Forse pensi che parlare agli altri del proprio passato possa alleggerire il cuore? Per questo ti stimolo. Perché noi ragazzi spesso ci teniamo dentro anche le cose più sciocche. Deve essere, comunque, doloroso svelare i propri segreti più nascosti, quelli più complicati e difficili da svelare, che richiedono coraggio e lacrime da trattenere. Mi ha colpito molto il tuo articolo, riguardante la maledizione della recidiva, che hai intitolato "Il passo del gambero". Un titolo veramente azzeccato che fa capire quanto sia più facile andare indietro invece che avanti, nel futuro. Forse, come hai scritto, è la voglia di rivalsa, la voglia di vedere il mondo. Di scoprirlo in tutte le sue forme di cui non si conosce ancora nulla. (Nicola, 3^a media)



Cosa significa vedere il proprio padre piangere

Ciao Nicola sono anch'io Nicola... mi chiedi se penso che parlare del proprio passato possa alleggerire il cuore. Ti riferisci a quando ho parlato di come mio padre aveva vissuto il mio arresto. Vedere il proprio padre, che rappresenta per un figlio un punto forte di riferimento, piangere è qualcosa che ti resta dentro a vita, se sei tu il responsabile di quelle lacrime. Non avevo mai guardato le cose sotto quell'aspetto, ma penso proprio che parlarne possa alleggerirmi un po' il cuore, e poi penso che lui sarebbe stato contento che lo facessi, e chissà forse in questo caso sarebbe un po' orgoglioso di me per il fatto che finalmente so assumermi le mie responsabilità e non ho vergogna o titubanza a parlarne, perché ormai fanno sì parte di me, ma del mio passato.

Quando entrai in prigione avevo 19 anni ed all'improvviso ho dovuto crescere in fretta perché mi veniva presentato il conto per il comportamento che avevo avuto per anni. A livello personale il carcere è stato come un grande lutto, avevo sì sbagliato ma è naturale che a quell'età hai voglia di vivere e stare in carcere mi pesava tantissimo, non volevo vedere nessuno, ero diventato piuttosto aggressivo, il carcere dapprima mi aveva spaventato, poi indurito. Questo avviene perché ti crei una corazza per affrontare la durezza della galera, ma per fortuna ho sempre coltivato dentro di me l'interesse per la pittura, la lettura, la musica. E piano piano ho rivalutato anche lo studio: quando sono entrato in carcere avevo la licenza elementare e sono uscito che ero iscritto all'Università. (Nicola Sansonna)

Chi commette reati è giusto che faccia qualcosa per aiutare gli altri, VISTO CHE PRIMA LI HA “FERITI”

Abbiamo chiesto ai ragazzi all’inizio del percorso, prima che si avvicinassero alla realtà del carcere, qual è la loro idea della pena, e quale pensano sia il sistema più efficace per punire chi commette reati. Ci sono risposte naturalmente drastiche, intransigenti, ce ne sono di curiose, come il ragazzo che propone di costringere chi ha fatto del male ad altri a guardare, senza mai staccare lo sguardo, film violentissimi fino ad arrivare alla nausea. E poi ce ne sono moltissime di così equilibrate, che viene da chiedersi se qualche volta gli adulti non dovrebbero prendere lezione dagli adolescenti

Penso che ci siano reati e reati, pene e pene. Chi commette reati è giusto che faccia qualcosa per aiutare gli altri, visto che prima li ha “feriti”, che ripari in qualche modo al danno. Potrebbe, per esempio, fare volontariato, aiutare gli anziani, rendersi utile, insomma, così potrebbe capire lo sbaglio che ha fatto e cambiare. Un reato sul quale trovo difficoltà a pronunciarmi è l’omicidio: penso che fare del bene non sia sufficiente in questo caso, ma per ora mi fermo qui, voglio prima conoscere e capire le varie situazioni e i diversi casi. **(Silvia)**

È anche utile, secondo me, impiegare i detenuti in un’attività di teatro, di scrittura, in modo che possano raccontare la loro storia e confrontarsi con se stessi e con il mondo esterno. Per quanto riguarda la loro punizione, credo che togliere la libertà ad una persona sia già abbastanza, in quanto la si priva della libertà di parlare, telefonare, uscire, lavorare, la si priva dei figli, degli affetti... Questa per me è l’unica punizione che veramente serve al detenuto per far sì che si penta di quello che ha fatto, perché ti accorgi di quello che hai solo quando lo perdi. **(Giulia)**

Il modo migliore di punirli è educarli mostrando loro la violenza allo stato puro tramite film,

e non dare loro maniera di distogliere lo sguardo dallo schermo, in modo che inizino ad avere repulsione per quello che hanno fatto fino ad allora. Insomma, bisogna educare i detenuti ad odiare la violenza. **(Andrea)**

Non penso che tenere le persone chiuse in carcere serva a rieducarle, anzi il contatto con il mondo che li circonda a mio parere è fondamentale: non so con precisione quale possa essere una pena alternativa, ma non penso che ce ne sia una peggiore dei sensi di colpa. **(Milica)**

Secondo me il sistema più efficace per punire quelli che commettono reati non è trattarli male, comportarsi come hanno fatto loro in passato, ma aiutarli a cambiare, a capire dove hanno sbagliato per non incappare più nell’errore. **(Valentina)**

Secondo me, il sistema più efficace di punire chi ha commesso reati è scandire la loro vita, facendogli fare attività scolastiche e alternative, tenere colloqui con persone del carcere e non, ma specialmente aiutarli (anche mediante psicologi), farli parlare e pensare alla loro vita, a ciò che hanno commesso. **(Sara)**

Credo che fondamentalmente la pena sia pena e che non possa obiettivamente tendere alla rieducazione, in quanto significherebbe aiutare i detenuti che in passato non hanno provato pietà per chi hanno ucciso o derubato. A mio modo di vedere, la rieducazione non può sperare di rendere un individuo, prima altamente pericoloso, docile e mansueto e in grado di poter rientrare nella società da cui è stato espulso. Bisogna mettersi nei panni della gente che ha subito dai detenuti un trattamento tutt’altro che di rispetto. La rieducazione offre una speranza che a loro non spetta. **(Gionata)**

La rieducazione, secondo me, è fondamentale, la punizione fine a se stessa non porta a nulla. È necessario aiutare le persone che hanno commesso reati, tenerle sempre impegnate, magari anche facendo fare loro dei lavori, per quanto è possibile. È altrettanto necessario non dimenticarsi mai di queste persone: ci sono, esistono e per questo vanno tenute in considerazione. Tutti possono sbagliare nella vita e tutti allo stesso modo devono avere la possibilità di recuperare e di ricostruirsi una vita. Sinceramente non so quale sia il metodo migliore per punire chi ha commesso dei reati. L’importante è che i carcerati non si annoino mai e che siano sempre impegnati. **(Dalma)**

“A me fa effetto sapere che un genitore di un compagno è in carcere” “Io penso che reagirei aiutando e stando vicino a questo mio compagno”

Un’altra domanda che abbiamo posto ai ragazzi all’inizio del percorso è la seguente: “Come pensi che reagiresti, se sapessi che il padre o la madre di un tuo compagno di scuola è in carcere? Ritieni che questo influenzerebbe il tuo giudizio su di lui?”. E le risposte ci sono sembrate sincere, nel senso che sono tutte piene di dubbi, e ci fanno capire, ancora una volta, che lavorare sui pregiudizi è importante, perché, anche dove si vorrebbe non averne, e agire con la mente sgombra da idee preconcepite, spesso i condizionamenti ci sono, e non è facile liberarsene

Penso che se sapessi che il genitore di un mio compagno è in galera inizialmente sarei incuriosita dal fatto, ma non credo di essere la persona che riuscirebbe a chiedere al mio compagno cosa il suo genitore abbia fatto o come sia successo il fatto che ha portato il suo caro dietro le sbarre; so solo che sono affari suoi e della sua vita.

Vorrei che non influenzasse il mio giudizio, ma non è così, perché sento che lo vedrei sotto un’altra luce, come il figlio di un criminale o di un carcerato. **(Desy)**

Penso che la mia reazione sarebbe di stupore, ma non saprei dire come reagirei in quel momento, anche perché si tratta dei genitori, i nostri parenti più stretti e coloro che ci hanno messo al mondo, quindi sarebbe anche difficile parlarne per non mettere a disagio, o addirittura offendere, il proprio compagno. Certamente sarebbe una situazione delicata. Bisogna anche considerare che ci si potrebbe trovare davanti ad una persona forte, che affronta questo problema, o ad una persona che rimane nel suo dolore.

So per certo che il mio giudizio riguardo al mio compagno non verrebbe influenzato, perché non bisogna essere giudicati a partire da dove veniamo, da che famiglia abbiamo, e dai genitori che abbiamo, ma da come siamo fatti noi, per come viviamo nel mondo e per come ci relazioniamo con gli altri. **(Roberta)**

Se sapessi che il padre o la madre di un mio compagno è in carcere, così su due piedi, direi che il mio giudizio su di lui verrebbe influenzato, ma dopo pensandoci bene capirei che non è colpa sua se uno dei suoi genitori è in carcere, perciò il mio giudizio non cambierebbe.

Reagirei all’inizio deridendolo, ma poi lo consolerei dicendogli che come era capitato a lui poteva capitare a chiunque. **(Luca)**

Se venissi a conoscenza che il padre o la madre di qualche mio compagno di scuola è in carcere pen-

so che reagirei aiutando e stando vicino a questo mio compagno e sicuramente la mia idea, il mio giudizio su di lui non cambierebbe per niente, e poi come si dice “i veri amici si vedono nel momento del bisogno”, quindi un aiuto da parte mia a questa persona sarebbe inevitabile. **(Marco)**

Non so come reagirei in una situazione simile, però posso dire che sarei abbastanza influenzata dal sapere le vicende familiari del mio compagno. Penso che con lui mi relazionerei normalmente, ma nel caso in cui iniziasse una conoscenza un po’ più profonda, comincerei a pormi molte domande, mi verrebbero molti dubbi. Dubbi riguardanti l’educazione, i valori che possono essere stati insegnati da un genitore che ha commesso un reato. Ovviamente c’è da dire che ogni situazione è diversa dall’altra. Per esempio, molti reati vengono commessi allo scopo di difendersi, quindi bisogna saper valutare molti fattori. **(Clelia)**

Se devo essere sincera, a me fa effetto sapere che un genitore di un compagno è in carcere, ma penso che questa reazione sia più che normale. Poi magari, conoscendo meglio la persona, scopri che è un ragazzo come gli altri, solamente con un problema familiare rilevante alle spalle. Penso che comunque sia legittimo, al primo impatto, dare un giudizio negativo su di lui; conoscendo la sua situazione, probabilmente dubiterei del suo comportamento, non mi fiderei di lui, non gli darei molta confidenza. Ho imparato, però, che molte volte le persone in realtà non sono come vengono dipinte dagli altri, bisogna andare oltre i pregiudizi e le paure personali per conoscere la loro vera natura. **(Martina)**

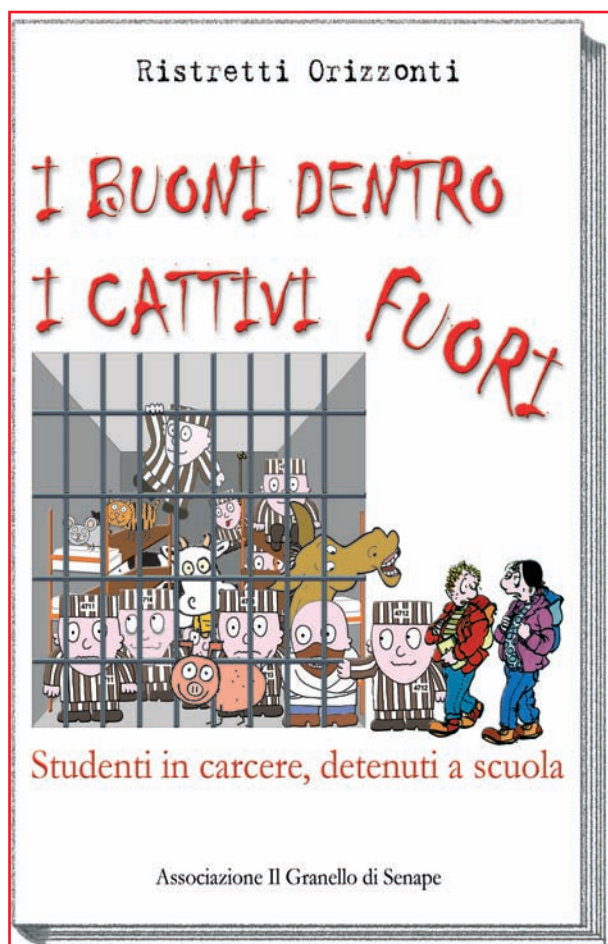
Avendo amici con genitori in carcere non mi è difficile rispondere a questa domanda. Non cambierebbe nulla, visto che ad andare in carcere non sono stati i miei amici ma i loro genitori. Sicuramente ca-

pirei più cose sul loro conto e mi dispiacerebbe per loro, visto che avere un genitore in carcere, sapere che colui che dovrebbe insegnarti a vivere ha fatto più errori di te non è una bella cosa. E poi non poterlo vedere quasi mai. Avevo un’amica che aveva il padre in carcere per motivi di tossicodipendenza e quindi di furto. La cosa che ho notato di più in lei era che aveva perso completamente la fiducia in suo padre, che le aveva mentito troppe volte. Tradire la fiducia che un figlio ha per il proprio padre credo sia una cosa molto brutta e difficile da rimediare. Impossibile da dimenticare. **(Eva)**

Indubbiamente fa sempre uno strano effetto sapere che qualche parente di un tuo compagno è in carcere, credo che la notizia potrebbe influenzare - relativamente - il mio comportamento in base al momento in cui venissi a saperla. Se la notizia mi giungesse all’inizio della nostra conoscenza, penso che mi metterebbe non a disagio, ma in un certo senso in guardia; cercherei di scurarlo per bene, ma senza necessariamente giudicarlo. Nel caso in cui la notizia dovesse giungermi invece dopo un certo periodo di conoscenza, credo mi sarebbe più indifferente, o meglio mi aiuterebbe a capire meglio questo mio compagno e a far tesoro della sua esperienza, della sua storia. Questo, ovviamente, vale per le persone che non cercano di seguire le orme del proprio parente in carcere, perché, se così non fosse, allora mi terrei alla larga, anche se pure in questo caso ci sarebbero più punti da considerare. Io, comunque, non potrei mai avere troppi pregiudizi, perché, anche se pochi lo sanno, sono la prima ad avere avuto dei parenti in carcere. Non so la gente che cosa penserebbe di me sapendolo, ma sarebbe ridicolo se cambiasse idea su di me, perché io sono io, sono così, quello che è successo ai miei parenti, per quanto mi riguarda, mi ha solo dato da pensare e può essermi di insegnamento. Dovrebbe essere così per tutti, sarebbe bello. **(Valentina)**

I BUONI DENTRO, I CATTIVI FUORI

Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere. Ma non è uno zoo



“La prof ci ha raccomandato di osservare tutto tutto tutto quando entravamo in carcere. E io ho osservato tutto tutto tutto”.

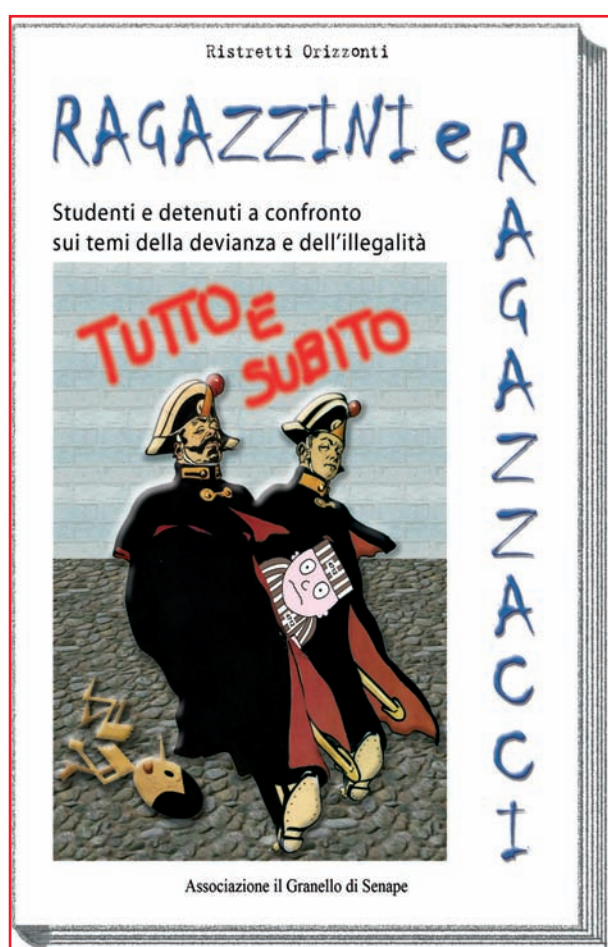
A osservare “tutto tutto, tutto” entrando in carcere è Susanna, su consiglio della sua “prof”, ma è stata in realtà la gran parte degli studenti, coinvolti in questo progetto di “conoscenza ravvicinata” del carcere, a partecipare alle attività con un’attenzione spontanea e profonda, e non per “obbligo” come avviene per tante cose che si fanno a scuola.

Nel libro si possono trovare:

- ☐ i testi degli studenti, quello che immaginavano del carcere e quello che hanno visto e capito entrando a contatto diretto con la galera e con chi ci vive dentro
- ☐ le lettere e le testimonianze dei detenuti
- ☐ il racconto di come gli adulti, genitori, parenti, amici hanno reagito a un progetto così poco “normale”
- ☐ il punto di vista di insegnanti, operatori, volontari
- ☐ indicazioni pratiche per avviare un progetto “scuole-carcere”
- ☐ i consigli di scrittura dello scrittore Carlo Lucarelli, i suggerimenti di una esperta su come realizzare un laboratorio di scrittura autobiografica, il racconto di una esperienza di “immersione” dei ragazzi nella scrittura autobiografica in una scuola
- ☐ e tante altre cose ancora, a dimostrare che scuola e carcere, quando escono dalla routine, possono dar vita a un confronto che arricchisce un po’ tutti

RAGAZZINI E RAGAZZACCI

Studenti e detenuti a confronto sui temi della devianza e dell’illegalità



Un libro che aiuta ad entrare nelle scuole, con iniziative che mettono a confronto i ragazzi fuori con quelli che stanno “dentro”, anche per ribadire che il carcere non è una realtà “altra”, estranea alla vita della città.

“Ragazzini e ragazzacci” è nato per creare momenti di incontro che coinvolgano i giovani, momenti nei quali le persone detenute possano raccontare e raccontarsi: perché è il racconto di sé che serve di più, che rompe le certezze delle persone “perbene” di non avere niente a che fare col carcere, proprio perché fa capire che “dentro” non ci sono i mostri, c’è più spesso gente come noi, figli di famiglie “regolari” che per motivi diversi sono finiti nell’illegalità.

Quello che c’è nel libro:

- ☐ La mia prima volta: provare a capire perché un ragazzo arriva a commettere il suo primo reato
- ☐ Io e il carcere: i racconti dei ragazzi rinchiusi negli Istituti penali minorili
- ☐ La droga: non solo se ne parla fin da molto giovani, spesso la si usa anche, finché diventa un problema, e alla fine del percorso può esserci anche il carcere
- ☐ Il viaggio dei migranti: storie di ragazzi che nella loro vita hanno già visto guerre, migrazioni e dolori, come se fossero vecchi di cent’anni
- ☐ I progetti per il futuro: neanche la prigione toglie a un ragazzo i sogni di un futuro diverso
- ☐ Lettere che viaggiano dalla scuola al carcere minorile
- ☐ L’incontro tra detenuti e studenti raccontato dai detenuti
- ☐ Ragazzi curiosi di sapere tutto e di più, sul carcere e non solo
- ☐ La scuola così odiata, così amata: i detenuti raccontano i fallimenti scolastici del passato e la voglia di tornare a fare gli studenti oggi
- ☐ Per favore, non giudicate i ragazzi con le categorie degli adulti: un’intervista sulla Giustizia minorile

Scuole medie superiori coinvolte finora nel progetto

Liceo Scientifico Curiel, Liceo delle Scienze Sociali Duca D’Aosta, Enaip, Liceo delle Scienze Sociali Marchesi-Fusinato, Istituto tecnico industriale Natta, Istituto Tecnico Pietro Scalcerle, Liceo scientifico Rogazionisti, Istituto Mattei di Conselve, Istituto d’arte P. Selvatico, Istituto tecnico Alberti di Abano, Liceo scientifico Nieveo, Liceo scientifico Cornaro, Istituto tecnico commerciale Gramsci

Scuole medie inferiori coinvolte finora nel progetto

Scuola media Mameli (ex Falconetto, ex Levi Civita, ex Pacinotti), Scuola media Petrarca, Scuola media Briosco, Scuola media Tartini (ex Galilei), Scuola media Todesco (ex Marsilio), Seminario Minore

I due libri si possono prenotare all’e-mail redazione@ristretti.it, oppure al numero di telefono 049.654233

IL CARCERE ENTRA A SCUOLA LE SCUOLE ENTRANO IN CARCERE

Per me, come per i miei compagni, è stato davvero splendido ESSERE ANDATI ALLA SCOPERTA DI “UN ALTRO MONDO”

Se dovessimo dire che cosa ha funzionato davvero, in questo progetto, forse ci fermeremmo su una caratteristica, che non sembra particolarmente degna di nota: il coinvolgimento degli studenti. Eppure, per chi conosce bene la scuola, ha del miracoloso pensare che è stata in realtà la gran parte degli studenti, che hanno partecipato a questo progetto di “conoscenza ravvicinata” del carcere, a prendere parte alle attività con un’attenzione spontanea e profonda, e non per “obbligo” come avviene per quasi tutto quello che si fa in classe.

A leggere poi i loro testi, si capisce prima di tutto una cosa: che non hanno scritto con la pistola minacciosa dell’insegnante puntata alla tempia, hanno scritto con autentica passione. E hanno discusso, capito, lottato anche con se stessi e i pregiudizi annidati nella loro testa, spiegato a genitori e amici, si sono buttati in questa avventura senza risparmiarsi, ma anche mantenendo vivo sempre il senso critico.

Quello che segue è un collage di riflessioni dei ragazzi che funzionano meglio di qualsiasi spiegazione del progetto

“Probabilmente non dovremmo essere così desiderosi di giudicare e condannare il prossimo, perché la vita ci riserva un’infinità di sorprese e non possiamo prevedere come reagiremo”. (Federica N.)

“Tutto ciò mi ha dato la possibilità di riflettere a fondo e maturare un’opinione meno superficiale rispetto a quella che avevo prima, quando consideravo le persone detenute come un branco di “dannati” che si meritavano ogni singola punizione. Non che adesso li giustifichi ma credo che per uno sbaglio, grave o meno che sia, vada bilanciata la pena da infliggere ai colpevoli”. (Giulia)

“Non volevo assolutamente perdere la visita al car-

cere... volevo sentire, vedere, toccare, annusare e percepire, in prima persona, una realtà che solo quest’anno avevo iniziato a conoscere. Ciò che mi auguro davvero è che questo progetto continui ad andare avanti anche nei prossimi anni, perché per me, come per i miei compagni, è stato davvero splendido aver messo da parte certe convinzioni, frutto di ignoranza, e essere andati alla scoperta di ‘un altro mondo’”. (Federica D.)

“Non potrei immaginarmi a vivere senza il mio babbo, non sentirlo girare per casa quando non sa cosa fare e viene in camera mia a giocare con i miei peluches. Chissà se quel detenuto ha mai giocato con i peluches delle sue bambine, o se ha mai preparato

loro la colazione la mattina, o se ha mai messo loro il Vicks Vaporub quando le sentiva tossire”. (Susanna)

“E poi non possono correre se hanno voglia di correre, non possono parlare con un amico se hanno voglia di parlarci, o vedere la luce del sole stando distesi in un prato”. (Sara)

Secondo me la scuola di oggi non avvicina i giovani perché è lontana dal loro modo di pensare, essa dovrebbe essere molto pratica e poco cattedratica anche pensando che fuori di essa ci sono tante altre distrazioni più interessanti per gli scolari. (Edoardo, dal Carcere minorile di Casal del Marmo)

PROGETTO DI PREVENZIONE DELLA DEVIANZA e conoscenza della realtà del carcere, rivolto agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori

Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere

Ecco come si articolerà il progetto:

a. Costruzione di percorsi adattati ai diversi gruppi classe e agli insegnanti coinvolti, su questi o altri temi individuati: il disagio minorile, la giustizia penale minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessione sui reati e sulle pene, l’evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le diverse figure professionali che operano in carcere.

Ogni percorso sarà studiato e messo a punto con gli insegnanti della classe interessata, non esiste un percorso “standard” perché, per esempio, gli studenti di un Liceo delle Scienze Sociali hanno esigenze molto diverse da quelli di un Istituto tecnico o di un Istituto d’arte.

b. Incontri nelle scuole con detenuti in permesso, volontari, operatori, agenti di Polizia penitenziaria, Magistrati di Sorveglianza, esperti di Giustizia minorile per cominciare ad affrontare più da vicino i temi della legalità e della devianza.

c. È possibile anche un percorso di lettura, che prevede: letture sulla base di una bibliografia di romanzi sui temi della legalità, della devianza, del carcere (es. da testi “classici” come *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij a testi più moderni come *Ragazzi di vita* di P.P. Pasolini a romanzi contemporanei come *quei noir che raccontano il lato oscuro delle città*, ma anche i libri di testimonianze realizzati da Ristretti Orizzonti, “Donne in sospenso”, “L’amore a tempo di galera”, “Ragazzini e ragazzacci”).

d. Il percorso può anche dedicare ampio spazio alla scrittura, con incontri a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova, e la produzione di testi da parte di studenti e detenuti. L’attenzione è rivolta soprattutto alla scrittura giornalistica e alla scrittura autobiografica, con piccoli laboratori nelle scuole e confronti con giornalisti “liberi” e giornalisti detenuti sulla comunicazione.

e. Riprese con la videocamera, con l’ausilio di detenuti del TG 2 Palazzi e di Ristretti Orizzonti in permes-

so premio, di riflessioni degli studenti sui temi trattati nel progetto, e possibile produzione di un video o di spot che potrebbero riguardare la vita carceraria e le condizioni della detenzione, ma anche, più in generale, il tema della devianza e del pregiudizio.

f. Visione di un film su questi temi, incontro con il regista e recensioni a cura degli studenti e dei detenuti.

g. Laboratorio musicale: il gruppo musicale ECO, composto principalmente da detenuti della Casa di Reclusione di Padova, già si avvale del supporto di alcuni studenti-musicisti che, avendo partecipato al progetto “Il carcere entra a scuola”, sono stati inseriti nel gruppo stesso. La proposta è aperta a tutti coloro, studenti e insegnanti, che, in grado di suonare uno strumento, avessero voglia di impegnarsi in questo percorso.

Nel progetto saranno utilizzati i materiali forniti dal Centro di Documentazione Due Palazzi, e in particolare le Rassegne stampa a tema, la rivista Ristretti Orizzonti e la pubblicazione “Ragazzini e ragazzacci” sul disagio minorile, curata dall’associazione “Il Granello di Senape”, e sarà attivata una sezione del sito www.ristretti.it, dedicata esclusivamente a progetti riguardanti il tema “Giovani dentro – Giovani fuori”.

Fase conclusiva del progetto:

- Organizzazione di un incontro in carcere, con possibilità per gli studenti di porre domande a detenuti, operatori, volontari.
- Pubblicazione delle testimonianze dei detenuti, di lettere e articoli degli studenti, di contributi di insegnanti e operatori, in un libro curato dalla rivista Ristretti Orizzonti, dedicato a questa esperienza, da distribuire poi nelle biblioteche scolastiche e civiche.
- È previsto anche un concorso, dove una giuria qualificata sceglierà e premierà gli scritti, i video, le opere grafiche e le produzioni musicali più originali realizzati dai ragazzi.

Carcere e scuole: Voglia di conoscersi
Il Carcere entra a scuola.
Le scuole entrano in carcere

La Redazione di Ristretti Orizzonti
Ristretti Orizzonti è una rivista realizzata da detenute, detenuti e volontari nella Casa di Reclusione di Padova e nell’Istituto Penale Femminile della Giudecca ed edita dall’Associazione di Volontariato Penitenziario “Il Granello di Senape”.
Sito: www.ristretti.it
I progetti con le scuole sono realizzati da Ristretti Orizzonti, “Gruppo scout Pablo Neruda” e associazionw “Tangram” in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova, grazie al sostegno e al finanziamento del Comune di Padova e del Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Padova



Supplemento al numero 70 di R. O. Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11-1-1999
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova

Direttore responsabile
Ornella Favero

Hanno collaborato al Progetto
Redazione di Ristretti Orizzonti - Padova

Andrea Andriotto, Emiliano Behari, Sandro Calderoni, Altin Demiri, Ernesto Doni, Piergiorgio Fraccari, Franco Garaffoni, Ibrahim Hegab, Elton Kalica, Arqile Lalaj, Mohamed Ali Madouri, Marino Occhipinti, Paolo Pasimeni, Pierluigi Paviola, Elvis Prifti, Mario Sergi

Vignette di Graziano Scialpi

Impaginazione e grafica di Elton Kalica

Segreteria redazionale

Elisa Nicoletti, Gabriella Brugliera e Vanna Chiodarelli

Ufficio stampa e Centro studi esterni

Francesco Morelli, Nicola Sansonna, Graziano Scialpi

Redattori e corrispondenti esterni

Stefano Bentivogli, Paolo Moresco

Redazione Giudecca

Anna Maria, Claudine, Cristina, Katharine, Luisa, Natasha, Paola, Slavica, Sonia

Stampato presso la Tipografia Copy Logos
Via Ognissanti n° 37 - 35100 Padova